Opusc. PA-I-335-

VITTORIO MARIA NICCOLI

SU L'ERRONEITÀ DI UN RAGIONAMENTO KANTIANO IN ETICA

48119/335
BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO
82480

TORINO
PLINIO CASTELLO EDITORE
1945

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Finito di Stampare in Torino il 17 Novembre 1945

ARTI GRAFICHE PLINIO CASTELLO - TORINO - CORSO ALTACOMBA N. 74

SU L'ERRONEITA'

DI UN RAGIONAMENTO KANTIANO IN ETICA

A mio padre

Una semplice postilla, non una compiuta confutazione del principio kantiano della moralità, vuol essere questa breve nota. Postilla, però, la quale, ponendo in evidenza l'equivoco in cui Kant necessariamente cade allorché dalla formulazione astratta del principio scende a dimostrarne l'uso pratico; è atta a scuotere la validità di esso principio.

Si guardi al ragionamento onde Kant tenta di dimostrare la necessità dell'obbligazione inerente alla promessa. Quel ragionamento suona press'a poco così: — S'io sto per fare una promessa falsa, ma voglio, prima di farla, assicurarmi di non compiere azione immorale; debbo chiedermi s'io possa volere che la massima della mia azione divenga legge universale. Orbene, mi rendo tosto ragione come sia assolutamente n e c e s s a r i o ch'io non possa

volere ciò; in quanto, ove la menzogna diventasse regola, il concetto medesimo della promessa si distruggerebbe da sé per interna contraddizione. —

Ora, io chiedo: Che cosa intendiamo precisamente per « promessa » ? L'atto ond'io informo altri di un'azione futura come azione da me causata, — quest'atto in sè e per sé, o tutt'al più accompagnato dalla coscienza dell'obbligo morale che v'inerisce, ovvero quest'atto medesimo in quanto successivamente l'azione sia realizzata; ovvero ancora il medesimo atto in quanto sia accompagnato semplicemente dalla disposizione sincera del soggetto che lo compie (anche se poi, per cause estranee alla volontà di quest'ultimo, l'azione non abbia ad essere realizzata)?

Poniamo che la s'intenda nel primo modo. Allora, come dev'essere chiaro, non c'è veruna contraddizione logica nel fatto che, per norma, alla promessa non segua il realizzarsi dell'azione; questo, per l'appunto, non essendo compreso nel concetto di quella. Kant rigetta senz'altro l'idea della situazione che siffattamente verrebbe a crearsi nella vita sociale. Ma, si può osservare, tale situazione, lontana dall'essere necessariamente inconcepibile, dimostra pur essa un suo lato buono, epperò potrebbe anche essere in certa qual guisa da taluno desiderabile: in quanto, smessa, per la sua inutilità, l'abitudine di promettere; le relazioni fra gli uomini poggerebbero su basi più pure, perocché la concessione di un favore a un indigente non sarebbe mai subordinata alla garanzia del compenso.

Ove, sempre concependo la promessa com'ora ho detto, ossia indipendentemente dalla volontà del soggetto di realizzarla, s'intenda tuttavia che l'accompagni la consapevolezza o il sentimento, da parte del soggetto medesimo, dell'obbligazione ch'essa comporta; allora non si potrà certamente volere che la falsa promessa diventi regola, ma ciò appunto in quanto ad essa si sarà con-

giunta l'idea della sua intrinseca immoralità [1] e in quanto l'atto di volere cosa immorale è immorale esso medesimo.

Supponiamo ora di doverci attenere al secondo dei suddetti modi di concepire la promessa. È chiaro che in questo caso la promessa è veritiera per definizione; epperò l'atto, ond'io assicuro altri che compirò una determinata azione, sapendo che non la compirò giammai, — quest'atto non è una promessa. Ne segue che, ove nell'universo dovesse valere la regola di non realizzare ciò, la cui realizzazione si dichiara come certa; ove, dico, dovesse valere tale regola, sarebbe unicamente da lamentare la mancanza nella realtà di esempî concreti che corrispondessero al concetto della promessa, concetto che tuttavia rimarrebbe coerente seco medesimo, fosse o non fosse realizzato in pratica.

Se infine intendiamo la promessa nel terzo senso; come nel caso precedente, osservo che l'assicurazione insincera non cade sotto il suo concetto. Epperò l'instaurazione di un regime di menzogna null'altro significherebbe se non la mancata realizzazione pratica del concetto di promessa, e non affatto un'interna incompatibilità di questo concetto medesimo.

Se Kant (che non dimostra, nella questione in esame, di possedere idee ben delineate) ha voluto significare più propriamente che la contraddizione, in seguito all'assunzione a legge universale della massima di trasgredire la promessa, non sorge nel concetto medesimo della promessa, sì bene nella volontà che la vuole e vuole tuttavia che sia trasgredita, però che la promessa implica

---

[1] Dal che segue come, onde evitare un circolo vizioso, si dovrà intendere la moralità della massima come originale in confronto all'elevazione di essa massima a legge dell'universo. Non la conformità alla legge dà valore morale all'azione; sì bene dal valore intrinseco dell'azione segue che la massima di questa possa venir eretta a legge universale.

nel soggetto la disposizione ovvero l'obbligo di realizzarla, di guisa che una siffatta volontà ad un tempo comanderebbe la fedeltà alla promessa e non ne riconoscerebbe l'obbligo; se Kant, dico, ha voluto significare ciò, a seconda che nel concetto di promessa egli abbia incluso l'impegno effettivo, ovvero soltanto l'obbligo da parte del soggetto di mantenerla, osservo ch'è stato egli, Kant, a introdurre surretiziamente la contraddizione nel luogo ove di poi l'ha riscontrata: perocché, concependo nel detto modo la promessa, ha implicato che il soggetto, volendola, la volesse tale che fosse realizzata; mentre è ovvio che esso soggetto, se deve poi volere che la promessa non sia mantenuta, non può prima volerla — e certo non la vuole — se intesa nel modo suddetto, ma solo se intesa indipendentemente dal proprio impegno di mantenerla. Ovvero osservo che l'imporsi l'obbligo di rispettare la promessa, secondo il concetto della medesima cui Kant si è riferito, discende identicamente dal fatto di volerla; epperò ancor qui è da rilevare come sia assurdo pensare che il soggetto, che voglia la promessa ma non ne riconosca l'obbligo, l'intenda nella maniera qui considerata; — come la scoperta di una contraddizione non possa dirci nulla, quando questa contraddizione l'abbiamo introdotta noi in precedenza illecitamente (²).

Quando poi Kant, accorto dell'inconsistenza del suo argomentare, cerca prove più valide al proprio asserto; cade — ed è na-

(²) Rimane in tal guisa dimostrato come il tentativo di Kant, di ricondurre la moralità ad un fatto di logica comune, non possa consistere, a causa di un palese equivoco in esso contenuto. Ma quand'anche non ci fosse tale equivoco a distruggere l'argomentazione kantiana; quand'anche si potesse ammettere, senza procedere contro le regole del raziocinio, ch'io non debba mentire per ciò, che « promessa falsa » è una contraddizione in termini, — sarebbe ancor da esclamare: Oh come meschina è la legge morale!

turale che cada — nella tanto aborrita considerazione dei fini particolari come termini di riferimento nella valutazione morale dell'agire. I seguaci si danno pena di farci intendere come Kant allora non abbia voluto se non trovare conferme estrinseche del suo ragionamento. Ma, qualunque cavillo costoro ci mettano dinanzi, noi, testo alla mano (e, pur essendo avversi all'interpretazione letterale dei testi; pensando tuttavia che, quando questa sia l'unica conforme al buon senso, non debba essere rigettata pel fatto che riveli un'incoerenza dell'autore), rileviamo come il significato di quei passi sia questo preciso: che, se non dobbiamo ingannare il prossimo con false promesse, egli è perché, ove tale massima fosse universalmente adottata, il promettere diverrebbe inutile, però che nessuno più vi annetterebbe fede. Il che equivale a subordinare la massima dell'azione ad uno scopo estrinseco, privandola in tal guisa di ogni valore morale.

Torino, 31 Ottobre 1945.

V. M. Niccoli.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO